

Le cose che ci sono: il mondo è orizzontale

Sull'attualità del pensiero di Günther Anders

Daniele Scollo

(Università di Bologna)

Il filosofo politico Günther Anders è noto per essere un feroce critico della società di massa, ritenendo che essa condanni l'uomo ad un ruolo di comparsa: il progresso occidentale ha infatti sostituito l'umanità nel suo ruolo di protagonista della storia. Questo articolo mostra come le opinioni del filosofo, alla sua epoca considerate "eretiche", siano oggi quasi impossibili da respingere, soprattutto alla luce della diffusione di quella che è ampiamente la più importante innovazione del nostro tempo: internet.

Parole chiave: *Günther Anders; bomba atomica; televisione; internet; progresso; individualismo; passività*

Introduzione

Günther Anders pubblica il primo volume de *L'uomo è antiquato* (*Die Antiquiertheit des Menschen*) nel 1956, cioè undici anni dopo l'esplosione della bomba atomica e nel pieno della fabbricazione della società di massa. È il tempo in cui l'*american way of life* si diffonde in tutto l'Occidente, in cui le merci invadono i supermercati e le case, tutte uguali ma numericamente infinite, tutte desiderabili e desiderate. È il tempo dell'esplosione dell'industria cinematografica, che crea modelli etici ed estetici, in cui la pop art ad un tempo critica e celebra il nuovo mondo, in cui si sente un cambiamento impetuoso, ma si percepisce anche che questa volta, sembra, la tensione è verso il bene. In Europa è il tempo della rinascita dalle ceneri, l'Europa che ha scelto il piano Marshall contro il totalitarismo sovietico, e che sembra aver fatto la scelta giusta: in Italia sono gli anni che i libri di storia chiamano «miracolo economico», in cui l'automobile permette una facilità di spostamento senza precedenti e l'industria italiana conosce una vera e propria esplosione; in definitiva, è un tempo di riscossa e di entusiasmo, in cui sembra che sia giunto il momento della rivalsa dopo anni terribili.

Eppure, *L'uomo è antiquato* è un testo che parla di apocalisse, di vergogna per l'umanità, di schiavitù, di fantasmi, di solitudine; un libro che parla di questo nuovo mondo come

dell'ultimo stadio dell'umanità, quello che porterà alla sua distruzione, spirituale e probabilmente anche fisica. La sua «filosofia d'occasione» porta Anders a ragionare sui fenomeni che lo circondano, tanto su quelli sociali quanto su quelli tecnici, e la conclusione a cui arriva è tremenda: l'uomo ha ceduto la responsabilità del suo futuro alle cose, cioè alle macchine e ai loro prodotti, e da esse si aspetta la felicità. La neonata società di massa, con i suoi prodotti e i suoi mezzi di comunicazione, i suoi modelli e i suoi passatempi, promette agli uomini un futuro roseo, senza chiedere nulla in cambio; Anders rovescia questa prospettiva e smaschera la menzogna del mondo: siamo noi che stiamo cedendo la nostra umanità, la nostra anima, in cambio di un costante intrattenimento (il sottotitolo dell'opera è appunto «Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale»). La radio, la televisione, le merci stesse con il loro offrirsi, riducono gli uomini ad un popolo unico, con desideri e modelli uniformi, con le stesse opinioni sulla felicità, in definitiva con gli stessi bisogni, una massa di individui singoli eppure tutti uguali fra loro.

Come sono possibili due letture così diverse dello stesso mondo? Come può la stessa realtà ispirare da una parte un entusiasmo incondizionato – è la parte dei consumatori – e dall'altra parole di apocalisse e disprezzo – ed è la parte di Anders? Questa è la domanda decisiva, e come spesso succede anche la più difficoltosa; e da questa domanda cominceremo.

Anders di certo non può negare, né tantomeno vuole farlo, i vantaggi materiali della società di massa: la libertà d'espressione, il facile reperimento dei beni, il benessere economico e in prospettiva anche sociale non possono che rappresentare novità positive per chiunque. Egli ritiene però, semplicemente, che il prezzo da pagare sia troppo alto. Desideri, personalità, libertà, sono «cose umane» troppo importanti per essere sacrificate, poiché costituiscono, tutte insieme, il sacrificio estremo per l'umanità: non essere più responsabile del proprio destino.

1. *Considerazioni metodologiche*

Esistono due modi di leggere un autore, e quindi anche Anders: pensare che egli parli del suo mondo, della sua vita, in definitiva del suo tempo; oppure pensare che egli parli del *nostro* mondo, della *nostra* vita, del *nostro* tempo. Ora, l'approccio accademico somiglia più al primo di questi, ed è grazie a questo approccio che noi sappiamo riconoscere gli insegnamenti di Socrate in Platone, l'eredità scettica in Montaigne, le istanze illuministiche in Rousseau, e così via. Il secondo approccio invece è quello di colui che potremmo chiamare “lettore

ingenuo”, che si aspetta di ricevere, dall’autore che ha scelto, delle verità che riguardino il *suo* mondo, quello cioè che esiste al momento della lettura, e non della scrittura. Questo secondo approccio, chiaramente lontano da quello accademico, anche se di certo non inconciliabile con esso, somiglia molto di più alla disposizione d’animo con cui generalmente si leggono le poesie e si ascoltano le canzoni: ci piace che esse parlino di noi, e non solo dei loro autori.

Nel nostro caso, cioè se si vuole comprendere il nostro autore, si deve utilizzare questo secondo approccio, e per delle ottime ragioni. Prima di tutto, la nostra vicinanza temporale ci fa sospettare che Anders stia effettivamente parlando del nostro mondo: abbiamo citato il 1956 come data di pubblicazione del primo volume de *L’uomo è antiquato*, ma è bene ricordare che la pubblicazione del secondo, costituito da una collezione di saggi scritti in anni diversi, risale soltanto al 1980. E se non fosse sufficiente la vicinanza temporale, aggiungiamo anche che il 1980 è, in Italia, l’anno di lancio di Canale 5, ed è noto quanto le reti Mediaset avrebbero da lì in poi condizionato la vita degli italiani, esattamente con il meccanismo denunciato da Anders: i fenomeni descritti da Anders cioè non erano *successi*, ma *stavano* succedendo.

Bisogna poi prendere sul serio le affermazioni di Anders: nella sua introduzione egli afferma di fare «filosofia d’occasione», cioè di partire dall’osservazione di casi particolari per riflettere sulla condizione degli uomini nella nuova epoca storica in cui viviamo. La pretesa è dunque quella di prendere le mosse dal particolare per ricostruire un disegno universale, che possa cioè parlare di tutti gli uomini che di questo nuovo mondo fanno parte. Prendere sul serio questa affermazione significa quindi non rimanere sulle «occasioni» da lui riportate, ma semmai aggiornarle: cioè non si comprende appieno la denuncia di Anders se non si aggiornano queste occasioni, cioè se non si sostituisce il jazz con la discoteca, la televisione con internet, i fotoromanzi con la fiction, e così via.

Si dirà però che questo “aggiornamento” non è sufficientemente motivato da una vicinanza tematica e cronologica. Questa obiezione non tiene però conto di un assunto fondamentale di Anders: che il progresso è diventato il protagonista della storia. Non più l’uomo, ma i suoi prodotti sono ciò che si evolve e si muove storicamente. E il progresso, stando alla difficilmente contestabile concezione di Anders, è per definizione privo di una fine; concepisce la trasformazione, o meglio l’evoluzione, ma non la morte. Per questa ragione Anders afferma che la società di massa, caratterizzata dal protagonismo delle macchine e dalla minaccia apocalittica della bomba atomica, è *l’ultimo stadio dell’umanità*, un’epoca che non cederà il passo ad un’altra per la semplice ragione che il progresso, sostanza di questa

epoca, non può finire. Ora, se Anders abbia ragione o meno non lo sappiamo ancora; ma sappiamo che di sicuro dal 1980 ad oggi non ci sono state cesure storiche decisive sufficienti a ritenere di aver abbandonato questo stadio; dobbiamo quindi assumere che, ad oggi, viviamo nello stesso mondo che il filosofo descrive.

Ecco dunque la sfida: viviamo nello stesso mondo, ma non assistiamo più alle stesse «occasioni» a cui assisteva Anders; ciò nondimeno, le nostre occasioni descrivono la stessa realtà che egli ha descritto, e non è difficile riconoscere gli stessi fenomeni anche nella nostra quotidianità: cose come invasione delle immagini, divisione dell'io, oppressione dei mezzi di comunicazione, sono tutti temi che riguardano noi, non una filosofia lontana e speculativa.

Possiamo adesso entrare nel merito, e cominciamo, in un certo senso, da dove Anders aveva lasciato: la bomba atomica.

2. Dalla bomba alla rete

Lo scoppio della bomba atomica nel 1945, oltre ad essere uno degli eventi più terrificanti del secolo scorso, fu anche un avvenimento decisivo nello sviluppo del pensiero di Anders. Si è detto *la* bomba, e l'uso del singolare non è un errore: sappiamo che le bombe esplose sono più di una, aggiungendosi alle due impiegate nel secondo conflitto mondiale quelle fatte detonare in vari esperimenti nucleari da vari paesi; ma queste bombe soltanto *tutte insieme*, agli occhi di Anders, costituiscono *la* bomba. «La bomba» è l'idea che è sufficiente che soltanto un ordigno atomico venga sganciato, perché un altro ne venga lanciato in risposta, in una escalation che porta, inevitabilmente, alla distruzione della razza umana. Una bomba, *la* bomba, coincide dunque con *tutte* le bombe atomiche esistenti al mondo: cioè con l'apocalisse.

Non approfondiamo qui le opinioni di Anders sul nostro rapporto con questa apocalisse, ma citiamo soltanto una sua opinione sulla bomba atomica per noi molto utile: far esplodere una bomba nucleare *non* è il solo modo di usarla¹; ma anzi essa viene continuamente usata per creare pressione, per minacciare, per controllare. Ed è curioso che questo «secondario utilizzo», che consiste di fatto nel solo possesso della bomba atomica, abbia in realtà avuto un effetto decisamente concreto, e sia fatalmente legato all'avvento di quella che è per eccellenza, e ormai da anni, «l'innovazione del nostro tempo»: internet.

Nel 1957, in piena guerra fredda, gli Stati Uniti d'America vengono sorvolati da *Sputnik*

¹ G. Anders, *L'uomo è antiquato, I*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 266.

1, il primo satellite artificiale mai lanciato nell'orbita terrestre, che ovviamente era sovietico. Era la fine del tradizionale "isolamento" americano: per la prima volta gli Stati Uniti percepivano come reale l'eventualità di un attacco atomico. Se ci fosse o meno la reale possibilità di un tale evento, o se fu soltanto un eccessivo timore, non ha per noi importanza; ciò che conta è che da questo momento gli Stati Uniti iniziarono a ripensare il proprio sistema di difesa: dovevano essere capaci di sopravvivere ad un attacco atomico – cioè di sferrare il secondo colpo. Era di fatto un problema di comunicazioni: un eventuale attacco atomico che avesse distrutto i centri di comando dei vari sistemi di difesa americani avrebbe facilmente paralizzato l'intero apparato difensivo, e di fatto condannato all'annientamento. Era dunque necessario costruire una rete di comunicazioni in grado di sopravvivere ad un attacco nucleare: in sintesi, dopo un attacco atomico, doveva essere possibile ordinare un contrattacco atomico, cioè assicurare un'apocalisse. Nuove idee furono messe in campo: e la proposta di una rete distribuita digitale, in cui tutti i nodi sono equivalenti, fu riconosciuta come l'idea vincente; non più quindi reti con un nodo centrale che comunica gerarchicamente con gli altri, e la cui distruzione avrebbe compromesso non solo la parte ma l'intero, bensì una rete in cui nessun nodo è indispensabile, e il messaggio può raggiungere la sua destinazione seguendo innumerevoli percorsi, aggirando i nodi compromessi².

Com'è noto, lo sviluppo della "rete di reti" abbandonò successivamente l'ambito militare per spostarsi in quello accademico, e cominciò un proprio sviluppo indipendente, provocando l'entusiasmo degli studiosi che adesso potevano scambiarsi dati e conoscenze ad una velocità mai vista prima. A questo livello però internet è ancora soltanto un ottimo mezzo di comunicazione, sicuro ed efficace, e il più ludico dei suoi impieghi consiste nelle prime partite a scacchi giocate via e-mail. La svolta decisiva avviene molto più tardi, all'inizio degli anni '90, quando nasce il noto World Wide Web: in sintesi, ciò che rende internet accessibile a tutti, che non richiede quindi all'utente di essere un "addetto ai lavori" per poter navigare in rete: adesso chiunque sappia usare un computer può anche navigare su internet, e accedere ad una quantità di contenuti che prima non poteva neanche immaginare. Nel 1995, momento in cui il fenomeno è alle sue primissime fasi, ci sono 6,6 milioni di computer connessi ad internet in tutto il mondo; nel 2000 sono 93 milioni; nel 2012, solo dodici anni dopo, sono 908,6 milioni, un aumento dell'876,4%. Si stima che nel 2013 il 38,8% della popolazione mondiale fosse connessa ad internet, e questa percentuale è in costante aumento. Potrebbero essere forniti molti altri dati, ma già questi sono sufficienti per dare un'idea della portata

² Cfr. T. Detti - G. Lauricella, *Le origini di internet*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 27-54.

straordinaria del successo di internet³. Probabilmente nella storia dell'uomo nulla ha avuto una tale diffusione, sicuramente nulla l'ha avuta ad una tale velocità, e il continuo aggiornamento dei dati non fa che confermarlo quotidianamente (si è scelto di riportare dati relativamente "vecchi" proprio perché è difficile fare calcoli esatti in tempo reale).

Oggi, come tutti sappiamo, internet è diventata una delle dimensioni più importanti della nostra esistenza, se non la più importante per molti di noi. E non è difficile riscontrare punti di contatto, se non di vera e propria coincidenza, fra la rete e le opinioni espresse da Anders sul «mondo a domicilio».

3. *Il mondo fornito a domicilio*

È bene cominciare con una sintesi del pensiero di Anders su questo tema, così da rendere chiari i ragionamenti successivi. Anche Anders si inserisce di fatto in quella corrente di pensiero, che ha in Marshall McLuhan e nella sua nota critica dei *media* il suo più famoso esponente⁴, che ritiene che i mezzi di comunicazioni che così rapidamente si sono diffusi nel secondo dopoguerra, lungi dall'essere semplici strumenti, in realtà agiscano sull'uomo con una violenza subdola ma decisiva. Anders dice infatti di rivolgersi a quei consumatori a cui anche soltanto una volta è successo, guardando la televisione, di domandarsi: «Ma che sto mai facendo? Che cosa mi sta mai facendo?»⁵.

Riportiamo quindi, anche solo schematicamente, «le cose» che questi mezzi di comunicazione ci fanno.

Anzitutto, la televisione produce l'uomo di massa: lo spettatore, mentre consuma le trasmissioni e le pubblicità che gli vengono fornite, sta contribuendo a cambiare i propri gusti, i propri desideri, rendendoli omogenei a quelli di tutti gli spettatori che in milioni di case diverse stanno guardando le stesse trasmissioni e pensando le stesse cose. Lo spettatore diventa un vero e proprio «lavoratore a domicilio», ovviamente non pagato, che contribuisce a fabbricare l'uomo di massa, al quale poi possono essere venduti determinati prodotti e inculcate determinate mode. Vedremo più avanti quanto questa visione del lavoro a domicilio sia azzecata nel mondo della rete, e di come oggi non si possa dubitare della sua esattezza, ammesso che si potesse dubitarne all'epoca di Anders.

La televisione contribuisce inoltre all'individualizzazione: se il cinematografo poteva

³ T. Detti - G. Lauricella, *Le origini di internet*, cit., pp. 1-16.

⁴ M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Firenze, Il Saggiatore, 1971.

⁵ G. Anders, *L'uomo è antiquato*, I, cit., p. 125.

ancora essere una esperienza di comunità, la televisione tende a rivolgersi al singolo, e la massa che contribuisce a costruire è una massa formata da uomini tutti uguali ma pur sempre divisi, singoli, assoluti. Non bisogna dimenticare che l'obiettivo è pur sempre quello di vendere il maggior numero di prodotti possibili, e gli individui sono più numerosi delle famiglie, e quindi rivolgersi ad essi è indubbiamente più vantaggioso dal punto di vista economico. La storia del televisore è d'altronde questa: il numero di apparecchi per casa è sempre stato in aumento, personalmente non ricordo di essere mai entrato in una casa che avesse meno di due televisori; e questo ovviamente per consentire ai singoli membri della famiglia di guardare contemporaneamente trasmissioni diverse, a seconda dei gusti. Utile segnalare a questo proposito una pubblicità a noi contemporanea dell'emittente televisiva Sky, che dipinge la famiglia felice mostrando i figli in una stanza a guardare i cartoni, e i genitori in un'altra a guardare un film, quando non è presente un'ulteriore divisione fra marito e moglie, appassionati rispettivamente di calcio e film romantici. Ancora una volta, vedremo quanto il successo di internet sia senza dubbio dovuto al suo estremo individualismo.

Essere bombardati continuamente da immagini e parole conduce poi l'uomo ad una totale passività: gli uomini si sono abituati sempre di più a ricevere e sempre di meno a dare, parlano con le parole che sentono in televisione, e questo impoverisce la loro lingua e di riflesso il loro pensiero. In generale, Anders sta parlando di un «bisogno di intrattenimento» che questi mezzi di comunicazione hanno instillato in noi, del bisogno costante di una voce che ci dica qualcosa, qualunque cosa, purché non si venga abbandonati alla noia, al nulla. La fabbricazione di questo bisogno d'intrattenimento è il più prezioso dei prodotti industriali, così come il prodotto più prezioso fabbricato dalla Coca-cola non è ovviamente la Coca-cola, ma la *sete* di Coca-cola, poiché è quella sete che permette di vendere miliardi di bottiglie.

L'uomo dunque non vive più nel mondo, ma è il mondo ad essergli fornito: e non sotto forma di mondo reale, questo sarebbe impossibile, ma sotto forma di "fantasma", cioè di una certa immagine del mondo, che però ha pretesa di essere reale. E questa sorta di mondo fantasma è ormai diventato il mondo in cui viviamo, dato che è l'unico mondo da noi conosciuto. Inoltre, ovviamente, il mondo che ci viene fornito è già un mondo confezionato, dotato quindi anche di una certa interpretazione, che rende superflua qualunque *nostra* opinione su di esso.

Come se non bastasse, questo mondo, presentandosi nel piccolo schermo del più amato degli elettrodomestici, non è minaccioso, non sembra pericoloso, non sembra nemmeno estraneo; anzi, è un mondo popolato soltanto da amici, da fantasmi amichevoli che per alcune persone diventano le più care delle compagnie. In definitiva, vuole dire Anders, i fantasmi

sono riusciti a diventarci amici e hanno sempre ragione. Noi non dobbiamo fare altro che goderci lo spettacolo, e fare, o addirittura *volere* qualcosa di diverso ha ormai assunto i tratti dell'immoralità.

4. *Le cose che ci sono: come si legge il nostro mondo*

È il momento di citare quella che riteniamo essere la più importante e la più decisiva delle affermazioni contenute nel primo volume de *L'uomo è antiquato*: «Nonostante tutti sappiamo, naturalmente, che i prodotti non crescono sugli alberi, per la maggior parte degli uomini d'oggi la loro qualità essenziale non è quella di essere prodotti [...], ma quella di *esserci*»⁶. Questa affermazione va spiegata, affinché non sfugga la sua capitale importanza. Seppure possa sembrare un concetto banale, bisogna capire che, agli occhi degli uomini, gli oggetti, tanto le macchine quanto i prodotti, sono semplicemente questo: *cose che ci sono*, enti che si trovano nel mondo e con i quali, trovandoci nel mondo anche noi, dobbiamo inevitabilmente fare i conti. A questo punto la nostra prospettiva deve essere quella di un bambino di 6 anni, che comincia ad elaborare i messaggi che gli arrivano del mondo ed è in grado di immagazzinarli nella propria memoria; agli occhi di questo bambino, un televisore, un'automobile, uno smartphone, sono cose che esistono esattamente quanto un albero, il mare, il cielo. La distinzione fra naturale e artificiale che presto a scuola gli verrà insegnata non farà che scindere in due specie l'immenso genere delle «cose che esistono», le quali, tutte insieme e tutte allo stesso modo, costituiscono il suo mondo.

A ben vedere, la più profonda radice delle paure di Anders risiede proprio nel fatto che abbiamo creato un mondo di cui noi possiamo essere davvero poco più che spettatori: la qualità e la quantità degli oggetti sono talmente alte, e a tale velocità continuano ad aumentare, che l'uomo è ridotto ad una sorta di condimento, quando non è addirittura parte degli oggetti stessi, come nella catena di montaggio o in altre situazioni simili. Se le macchine potessero fare a meno degli uomini, sarebbero felicissime di farlo, e con una provocazione si potrebbe aggiungere: stiamo lavorando per questo.

Le implicazioni di questo processo, che Anders analizza con immensa intelligenza e profondità, sono ancora in parte misteriose, e questo è inevitabile; nell'era del progresso le cose non smettono mai di essere *nuove*, poiché si trasformano, non lasciano il tempo per essere analizzate: la televisione di cui parlava Anders era una televisione con pochissimi

⁶ G. Anders, *L'uomo è antiquato*, I, cit., p. 61.

canali, che davvero era capace di fare arrivare a tutti la stessa trasmissione e lo stesso messaggio, mentre la nostra televisione, con un'offerta che soddisfa tutti i tipi di gusti, è da questo punto di vista molto meno definibile come «indottrinatrice di massa»; allo stesso modo internet, seppure esista come fenomeno di grandi proporzioni ormai da più di vent'anni, rappresenta ancora una novità poiché è capace di trasformarsi e di acquisire ogni giorno nuove implicazioni.

Per queste ragioni l'affermazione di Anders deve essere compresa appieno: viviamo in un mondo che cambia poiché cambiano gli oggetti, e che gli artefici di questi oggetti appartengano alla specie umana non ha nessuna importanza; dobbiamo arrenderci al fatto che i cambiamenti vengono dalle cose, non più da rivolgimenti dello spirito umano, da rivoluzioni di popolo, o passaggi di potere: il potere si è trasferito alle cose, e per quel che ne sappiamo questo passaggio è definitivo. Ecco perché il nostro pensiero deve seguire le occasioni, perché solo così parliamo del nostro mondo – lo stesso di Anders – e non di qualcosa che non esiste.

Dopo questa indispensabile premessa possiamo tornare al nostro discorso. Il mondo fornito a domicilio descritto da Anders, di cui abbiamo fornito una estrema sintesi, popolato da fantasmi che costituiscono la vera realtà, è il mondo in cui nascono le persone. Autori come Anders, ed altri di generazioni vicine alla sua, percepiscono il cambiamento per il semplice fatto di viverlo: Anders, ebreo tedesco emigrato in tempo per sfuggire alla persecuzione nazista, paragona l'omologazione dovuta ai media a quella perseguita da Hitler; allo stesso modo, un'intellettuale come Pasolini, cresciuto durante il ventennio fascista, non ha difficoltà a chiamare l'edonismo di massa da lui analizzato nei suoi *Scritti corsari* addirittura «nuovo fascismo». Ma questo privilegio di riconoscere il cambiamento e di analizzarlo è una fortuna che tocca a pochi: chi nasce nel 1950 viene al mondo nel mondo descritto da Anders, e naturalmente non ha ragione di credere che il mondo possa essere stato diverso, migliore o peggiore.

Questa è l'idea di Anders quando denuncia l'irreversibilità del processo, la vittoria scritta del progresso: perché non sta parlando di sé, ma della specie umana, e la specie umana si trova ormai in quest'epoca, che lo voglia o no. L'uomo di Anders, cioè tutti noi, vive nel paese della cuccagna, e il paese della cuccagna è la realtà con cui deve fare i conti.

5. Il paese della cuccagna: internet

Com'è ovvio, quando utilizza questa immagine Anders non può certo riferirsi alla rete; ciò nonostante, parla con le parole di un profeta.

Il paese della cuccagna, famosissimo topos letterario, è notoriamente il paese in cui tutto è commestibile: tutti gli oggetti possono essere mangiati, e va da sé che sono anche buoni. Le merci invitanti, i programmi in televisione, la radio che gli innamorati ascoltano persino quando passeggiano da soli, le immagini delle dive così smaglianti, la possibilità di avere così tanti intrattenimenti; tutto questo è per Anders il paese della cuccagna, in cui tutto può essere mangiato, cioè consumato. Ma Anders dimostra di andare più a fondo nella questione: nonostante egli non abbia naturalmente nessuna simpatia per i modelli che vengono propinati all'uomo di massa, si rende conto che il problema del paese della cuccagna non è nei *contenuti*, ma nei *modi*. Nel paese della cuccagna infatti non solo tutto è commestibile ma «l'ultima resistenza, rappresentata di solito dalla distanza nello spazio o dalla distanza pecuniaria tra merce e consumatore, vi è pure annullata, perché gli oggetti, i piccioni arrosto, si spediscono da sé, cioè volano nelle bocche già spalancate a riceverli»⁷. Poco dopo Anders aggiungerà, fuor di metafora, che il nostro mondo ci toglie il piacere di guadagnarci i nostri beni, di sudare per ottenere ciò che desideriamo. Peculiare del paese della cuccagna non è quindi il “piccione arrosto”, cioè il prodotto, bene o intrattenimento che sia ad essere decisivo, quanto il fatto che questo bene sia completamente accessibile.

L'accessibilità, sebbene non sia stata un'idea esplicitamente perseguita, soggiace ai processi umani da molto tempo. La nostra esperienza quotidiana con gli oggetti ci dice come l'invenzione di un nuovo bene, di una nuova merce, sia una cosa relativamente rara. Ciò che generalmente succede è che gli oggetti già esistenti vengono costantemente migliorati, in modo da funzionare meglio, fare le stesse cose in un tempo minore, essere più piccoli, più leggeri, e così via. Alla base dell'idea di accessibilità c'è evidentemente una tensione utilitaristica, interpretata di solito come “tensione verso il meglio”. Il progresso tecnico è, almeno nelle sue intenzioni, un continuo avvicinamento alla situazione più vantaggiosa.

L'accessibilità è dunque una questione quantitativa, diremmo quasi di *intensità*, e riguarda anzitutto le categorie di tempo e di spazio. Un bene è tanto più accessibile quanto minori sono il tempo e lo spazio impiegati per reperirlo. In secondo luogo, è una questione energetica: un bene più accessibile richiede al soggetto una quantità di energie fisiche o

⁷ G. Anders, *L'uomo è antiquato*, I, cit., pp. 210-211.

psichiche minore rispetto ad uno meno accessibile; meno fatica si fa a reperire un bene, più quel bene è accessibile. In terzo luogo, esiste la questione economica: per essere definito accessibile, un bene deve costare poco in termini economici, così che un grande numero di persone possano accedere ad esso; è chiaro che Anders pensa a questo quando parla di «distanza nello spazio» e «distanza pecuniaria». Il paese della cuccagna dunque, più che essere il paese in cui tutto è commestibile, è in realtà il paese in cui tutto è commestibile *e può essere mangiato senza fatica*.

Dovrebbe essere evidente a questo punto che nessuno dei mondi creati dagli uomini nella loro storia somigli al paese della cuccagna quanto il mondo di internet. In tutti gli ambiti di cui abbiamo parlato internet raggiunge livelli di eccellenza: costa poco, permette di reperire beni senza alcuna fatica, addirittura restando seduti, e i tempi richiesti sono nell'ordine dei secondi. Come se non bastasse, piccioni arrostiti ci vengono spediti in bocca sotto forma di link invitanti ai quali spesso non sappiamo rinunciare. È il momento di mostrare quanto bene le idee di Anders descrivano questo nuovo mondo, ancora prima che esso nascesse; e speriamo che questo sia sufficiente ad affermare che le tendenze descritte da Anders sono esattamente le stesse che noi ci troviamo di fronte oggi.

Cominciamo con l'immagine dei lavoratori a domicilio: gli uomini che per Anders contribuivano, consumando i fantasmi televisivi, a produrre l'uomo di massa, cioè a diventare esattamente ciò di cui l'industria del consumo aveva bisogno, con determinati gusti e desideri. E se questa affermazione, fino a ieri, poteva sembrare poco più di una provocazione, oggi ha assunto contorni tragici: non solo adesso lavoriamo *davvero* a domicilio, ma addirittura il datore di lavoro non è più un "sistema", ma ha un nome e un cognome: Google. Secondo Andrew Keen⁸, noto studioso e critico della rete, la ricchezza di Google viene proprio dalla sua capacità di "personalizzare" sul singolo utente risultati e pubblicità, in modo che l'utente trovi *esattamente* quello che cerca, o addirittura quello che *vuole*, ancora prima di volerlo consapevolmente. Non è questa naturalmente la sede per spiegare come le equazioni di questo motore di ricerca funzionano, ma basti dire che i suoi utenti, ogni volta che effettuano una ricerca, forniscono contemporaneamente informazioni, che poi verranno usate da Google nelle ricerche successive per fornire all'utente ciò di cui ha bisogno, nonché per generare pubblicità mirata, che ovviamente ha molte più possibilità di avere successo: «Di cosa avremo bisogno domani non è scritto in cielo o nel nostro cuore; nemmeno nel nostro stomaco, ma nel frigorifero che abbiamo comperato ieri l'altro, nella radio che

⁸ A. Keen, *Internet non è la risposta*, Milano, Egea, 2015.

abbiamo comprato ieri, nella televisione che abbiamo comperato oggi: e ai cui imperativi bisogni presteremo ascolto domani con cuore palpitante»⁹. Se questa visione di Anders era già condivisibile con frigoriferi e televisori, figuriamoci adesso con la rete, che funziona *esattamente* così, e il link che seguiremo domani è determinato da quello che abbiamo scelto oggi.

E per sottolineare ancora come la critica alla rete sia tremendamente simile a quella mossa da Anders alla società di massa, segnaliamo che anche Keen¹⁰, ancora nel 2012, sceglie di provocare i suoi lettori (e di certo non mancava un intento provocatorio ad Anders quando parlava di società di massa e nazismo o a Pasolini quando paragonava edonismo di massa e fascismo) paragonando la rete, e in particolare i due siti internet più visitati al mondo, Facebook e Google, alla Germania Est della fine degli anni Ottanta, in cui la Stasi, polizia segreta del paese, mise in piedi un gigantesco programma di spionaggio che arrivasse, dichiaratamente, «a sapere tutto di tutti». Inutile sottolineare quanto questa volontà fosse percepita dai cittadini come una tremenda violazione, una intollerabile negazione delle libertà di pensiero ed espressione. È chiaro che internet non arriva a questi estremi, e, a differenza della Germania Est, su Google non ci sono «contenuti proibiti» o «opinioni inesprimibili», anzi tutto è lecito, purché resti su Google. Ma questo ci porta ad una domanda: tutte queste offerte, tutte queste possibilità, ci rendono davvero liberi?

L'opinione di Anders al riguardo è molto semplice: «nel paese della cuccagna manca totalmente la libertà», e, aggiunge poco dopo, «una mancanza di libertà che ci appare soave e comoda»¹¹. Questa mancanza di libertà ha due nomi: individualismo e passività. Dell'individualismo già Anders parlava come di una deriva pericolosa che però, sappiamo noi oggi, era ancora soltanto ai suoi inizi; sono gli uomini che abbiamo di fronte oggi che davvero sono separati dal contesto e assoluti. Il progresso tende a rivolgersi sempre di più al singolo e sempre meno alle comunità, anche alla più piccola della comunità, cioè la famiglia: è ai bisogni del singolo che si guarda, ed è il singolo che si dota di tutti gli strumenti indispensabili dell'uomo informatico: una connessione internet, un profilo in un social network, uno smartphone che garantisca connessione costante. È il singolo a costituire un mondo a sé, non più le comunità, non più gruppi sociali con regole ed abitudini: la società è stata atomizzata.

Quanto alla passività, c'è ben poco da aggiungere a quello che già Anders aveva

⁹ G. Anders, *L'uomo è antiquato*, I, cit., p. 169.

¹⁰ A. Keen, *Internet non è la risposta*, cit., pp. 153-155.

¹¹ G. Anders, *L'uomo è antiquato*, cit., p. 213.

affermato: siamo pronti, a bocca aperta, a ricevere tutti i piccioni arrosto, perché sappiamo che ci sazieranno e saranno di nostro gusto, perché i nostri colleghi, produttori di società di massa o programmatori di Google che siano, lavorano affinché noi abbiamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Ecco davvero realizzato il paese della cuccagna: disponiamo, in ogni momento, di qualcosa che soddisfa almeno uno dei nostri bisogni, e il nostro tempo, tanto quello del lavoro quanto il tempo libero, è occupato da qualcosa che viene da fuori, che però noi accogliamo senza esitazioni come qualcosa di davvero nostro, come il meglio che possiamo desiderare.

6. *Conclusione: il mondo è orizzontale*

Si è terminata l'introduzione dicendo che abbiamo sacrificato la responsabilità del nostro destino, ed è arrivato il momento di chiarire cosa significa. È giunto il momento di parlare di anima, la cui citazione nella copertina del volume di Anders appare già misteriosa: cosa c'entra l'anima con la televisione, le macchine e tutto il resto? L'osservazione è quanto mai pertinente: e bisogna ricordare che, per quanto questa parola sia decisamente fuori moda, è sull'anima che i nuovi media e le nuove macchine agiscono; le voci delle trasmissioni televisive, i contenuti dei siti internet, parlano alla nostra anima, non certo al nostro corpo. E come osserva Anders¹², un'anima abitante di un mondo tale (o, peggio, un'anima *nata* in un mondo tale), è un'anima abituata ad essere occupata, abituata a ricevere tutto quello che trova. Il nostro io (cioè la nostra anima) è diventato onnivoro e assetato di intrattenimenti, potendone trovare in ogni momento, e non accetta l'inattività; ma questa abbondanza lo ha reso schizofrenico, cioè lo ha portato ad uno stato «in cui esso è scisso in due o più esseri parziali, o almeno in due o più funzioni parziali; in esseri e funzioni che non soltanto non sono coordinati, ma non sono nemmeno coordinabili: e che non solo non sono coordinabili, ma alla cui coordinazione l'io non attribuisce alcuna importanza; e alla cui coordinazione non soltanto l'io non attribuisce importanza alcuna, ma la cui coordinazione l'io rifiuta persino energicamente»¹³.

Nulla di meglio per descrivere il mondo della rete: l'orizzontalità del mondo, il fatto che tutti i passatempi abbiano lo stesso valore, proprio perché la loro caratteristica essenziale è appunto di occupare il tempo e saziarci, ha fatto sì che l'io si frantumasse nelle sue singole pulsioni: esso non è più un centro di controllo, capace di dare valore alle cose, di distinguere

¹² G. Anders, *L'uomo è antiquato*, I, cit., pp. 155-161.

¹³ G. Anders, *L'uomo è antiquato*, I, cit., pp. 157-158.

ciò che è importante da ciò che è frivolo, ciò che ci appartiene da ciò che non ci somiglia, di stabilire una gerarchia nell'offerta del mondo; tutt'altro, ha lasciato spazio alle singole pulsioni, fame sete desiderio sessuale bisogno di relazione, le quali hanno tutte lo stesso valore, e tutte insieme conducono all'unico risultato perseguito: la soddisfazione.

Quella che abbiamo fatto è naturalmente una estrema sintesi, tanto nelle occasioni esaminate quanto nell'analisi di ciascuna di queste, ma il problema dovrebbe essere chiaro. Laddove Anders si chiedeva come può questa razza umana, tutta assoggettata ai fantasmi e alla fabbricazione dei bisogni, essere padrona del proprio destino, noi oggi possiamo farci una domanda meno apocalittica ma forse più tragica: come può un io frantumato in tutte le sue parti, che si muove in un mondo in cui tutto è sullo stesso piano e dunque nulla ha valore, essere padrone del *proprio* destino?

Bibliografia

G. Anders, *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale, I*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

G. Anders, *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale, II*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

G.L. Barbieri, *Il laboratorio delle identità: dire io nell'epoca di internet*, Milano, Mimesis, 2014.

A. Civita, *Un malessere sociale: la dipendenza da internet*, Milano, Angeli, 2014.

T. Detti - G. Lauricella, *Le origini di internet*, Milano, Mondadori, 2013.

A. Keen, *Internet non è la risposta*, Milano, Egea, 2015.

R. Martinelli, *Totalitarismo morbido in Gunther Anders*, «Montesquieu.it», 6 (2014), p. 159.

M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Firenze, Il Saggiatore, 1971.

E. Morozov, *Internet non salverà il mondo: perché non dobbiamo credere a chi pensa che la rete possa risolvere ogni problema*, Milano, Mondadori, 2014.